

**U**SCENDO di casa, quella mattina, Leopoldo sapeva che non sarebbe più tornato indietro.

Il giorno prima era stato il suo compleanno - il suo ottavo compleanno - ed era stato un giorno tristissimo. Aveva chiesto in regalo una cosa che desiderava da tanto tempo: delle scarpe da corsa perché, anche se viveva in città, gli piaceva moltissimo correre. Quando correva sentiva l'aria in faccia e si sentiva allegro. Purtroppo però aveva poche occasioni per correre, anzi - a parte l'ora di ginnastica a scuola - non ne aveva proprio nessuna. A lui sarebbe piaciuto correre per i campi o sulla riva del mare. Tanti suoi compagni di scuola, il fine settimana, andavano con i genitori in campagna, ma lui no. Né a suo padre né a sua madre piaceva andare fuori dalla città. La mamma era terrorizzata dai topi e dai ragni e il papà era molto pigro così tutto il tempo libero lo trascorrevano a casa, leggendo.

Dalla consistenza e dal peso aveva capito subito che non c'era da aspettarsi nulla di buono dal pacchetto che la mamma gli aveva fatto scivolare in mano. L'aveva scartato piano piano, con circospezione, come se dentro ci fosse una bomba pronta a esplodere. Quando, al posto delle scarpe da corsa, erano comparsi due volumi dalla copertina lucida non ce l'aveva fatta più ed era scoppiato in singhiozzi rabbiosi. Sul volto dei suoi genitori si era stampata una grande delusione. «Tesoro», diceva la mamma, «non piangere adesso, piangerai dopo averli letti». «Guarda», diceva il papà invitante, «ci sono anche delle belle illustrazioni colorate». Leopoldo li aveva scaraventati per terra con rabbia e sbattendosi la porta alle spalle, si era rifugiato nella sua stanza.

Da quando era nato, per il suo compleanno non aveva ricevuto altro che libri. Prima libri morbidi di stoffa, poi libri con grandi disegni e poche parole, poi ancora libri con tante parole e pochi disegni. Alzando lo sguardo dal suo letto Leopoldo non riusciva a vedere altro che scaffali e scaffali pieni di libri e, di tutti quei libri, non ce ne era uno solo che avesse desiderato. Poco più tardi, quel pomeriggio, quando la mamma con voce suadente, da dietro la porta, l'aveva invitato ad andare a spegnere le candeline della torta aveva gridato: «Spegnete! voi! e poi, per non sentire altro, aveva infilato la testa sotto il cuscino. Si sentiva triste e rabbioso. Gli pareva impossibile che i suoi genitori, dopo otto anni di convivenza, non riuscissero a capire che a lui, dei libri, non gliene importava proprio niente. A loro piacevano d'accordo, ma non era detto che per questo dovessero piacere anche a lui. Appena guardava quella superficie bianca piena di sgorbicci, la testa cominciava a girargli come fosse su una giostra.

L'anno prima la mamma, preoccupata per i suoi pessimi risultati scolastici, l'aveva persino portato da uno psicologo. Il dottore gli aveva fatto tante domande, l'aveva fatto giocare con dei cubetti di plastica, poi, alla fine, con aria grave aveva detto: «Papirofobia, un altro caso di papirofobia». «Papirofobia?», aveva ripetuto la mamma, allarmata, e allora il dottore le aveva spiegato che si trattava di un disturbo nuovissimo e in rapida espansione: i primi casi erano stati segnalati in America una decina di anni prima e da lì, come una lebbra invisibile, avevano invaso tutto il mondo civilizzato.

«La colpa, casa signora», aveva detto accompagnandola alla porta, «è della televisione, dei videogiochi. Gli toglia quella, lo costringe a leggere, a usare la sua testa e vedrà in pochi mesi degli incredibili miglioramenti». A quelle parole Leopoldo avrebbe voluto protestare ma, anche se l'avesse fatto, sarebbe stato completamente inutile perché erano già sul pianerottolo e lo psicologo era scomparso dietro la porta. Allora aveva manifestato il suo disappunto alla mamma: «Ma io guardo poco la televisione e le avevo detto salendo in macchina. Hai sentito il dottore, no?», aveva risposto la mamma, «si vede che anche quel poco ti fa male». «E non ho mai avuto un videogioco!»

**L**A MAMMA aveva alzato le spalle: «Che ne so di quello che fai a scuola? Magari, invece di studiare, passi delle ore attaccato a quelli dei tuoi compagni». Da quel giorno, per curare la papirofobia, i suoi genitori avevano preso dei drastici provvedimenti. La televisione era stata avvolta in un sacco nero della spazzatura e sigillata con una catena e tre lucchetti. Ogni mattina, prima di andare a scuola, la mamma gli spolverava i polpastrelli delle dita con il carbone per controllare se giocasse o meno con i videogiochi. Poi, mentre scendeva per la tromba delle scale scianchato sotto il peso dello zainetto, gli urlava dietro: «Se torni con le mani pulite, sei finito».

Se i provvedimenti fossero stati soltanto quelli, Leopoldo in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a sopravvivere. In fondo dei videogiochi e della televisione non gliene importava granché. Ma la vera tragedia era il «Tantum Quotidianum» stabilito dal padre. «Io alla tua età», gli aveva detto il padre appena conosciuta l'infausta diagnosi, «avevo letto almeno l'equivalente di metà del mio peso. E ora che ho trent'anni posso dire con orgoglio che i volumi che ho letto pesano almeno dieci volte più di me. Ho letto quintali di libri, quintali e metri cubi di carta stampata. Se non ce la fai a leggere perché sei malato, vuol dire che bisogna curarti. E come si fa per curare una persona malata? Prendendo delle medicine con regolarità e costanza, e così farai anche tu».

# PAPIROFOBIA

**Il salone di «Amico libro»**

Susanna Tamaro, trentasette anni, triestina, ha scritto *La testa tra le nuvole*, *Per voce sola* (Marsilio) e *Và dove ti porta il cuore* (Baldini & Castoldi), romanzo best-seller di questa stagione con oltre 200.000 copie vendute. È autrice della fiaba per bambini *Cuore di ciccia* (Mondadori). *Papirofobia*, che l'Unità presenta in anteprima, sarà in libreria la prossima settimana pubblicato da Mursia nella collana per ragazzi «Becco giallo d'autore» (p.32, lire 14.000). Proprio questo racconto è stato scelto come «sottotitolo» per «Amico libro. Libri per diventare grandi», il primo Salone del Libro per ragazzi da 0 a 15 anni che si svolgerà sabato e domenica al Castello di Belgioioso (Pavia). È la terza mostra del libro organizzata da Guido Spaini nel Castello (ricordiamo «Parole nel tempo» e «Parole in tasca»); la prima in cui sarà utilizzato, come spazio espositivo anche il bellissimo parco, la prima vera e propria mostra del libro per ragazzi aperta al pubblico (la fiera internazionale di Bologna è per addetti ai lavori). Saranno presenti tutti gli editori più importanti, Piemme, Dami, Sonza, E.Elle, e quelli piccoli come Fatatrac, C'era una volta, Carthusiana.



Foto di Pasquale Modica/Agf

## Così guarì Leopoldo

SUSANNA TAMARO

«Anche il Papa è importante, ma mica tutti fanno i Papi».

«Leggere dà spessore» osservò la madre. «Se non si legge, la testa gira a vuoto e questo non fa per niente bene».

«Leggere ci fa diversi» aggiunse il padre che nel frattempo era riuscito ad ingollarsi un sofficcino. «Senza libri non si può essere felici».

Leopoldo ascoltò tutto senza rispondere e senza fare obiezioni. Poi, quando ebbe finito di mangiare, si pulì la bocca, si alzò, disse grazie e ritornò nella sua stanza. Spense la luce ma, invece di dormire, fece solo finta. Di tutte le risposte che gli avevano dato i suoi genitori non ce ne era una sola che gli pareva credibile e vera. Una volta era stato a pranzo dal suo compagno di banco. Il papà e la mamma avevano una pasticceria e in tutta la casa - a parte l'elenco del telefono - Leopoldo non aveva visto un solo pezzo di carta. Aveva mangiato delle cose buonissime e si era divertito come, a casa sua, non gli era mai successo. Anche se non aveva mai letto un libro, la famiglia del suo compagno gli era parsa una famiglia felice. E allora? Se i libri non servivano alla felicità a cos'altro servivano?

All'alba Leopoldo riempì lo zainetto di scuola con maglione e il pigiama, nelle tasche laterali mise delle merendine. Aveva deciso di scappare di casa e non c'era niente, assolutamente niente, che gli avrebbe potuto far cambiare idea. Come ogni mattina salutò la madre sulla porta di casa. Le fece ancora un cenno con la mano dal cortile mentre lei lo guardava dalla finestra, poi con il passo più normale possibile imboccò la strada che faceva ogni giorno per andare a scuola. Ma invece di girare a destra all'incrocio tirò dritto e continuò a camminare fino a che trovò un autobus fermo con le porte aperte. Senza guardarsi indietro vi balzò sopra e, nascosto tra le gambe dei grandi, si allontanò dalla casa, dalla scuola, da quel mondo dove aveva tanto sofferto.

**I**N REALTÀ Leopoldo, come tutti i bambini che scappano di casa, non aveva la minima idea di dove andare. Così si fece tutto il percorso dell'autobus e quando l'autobus si fermò al capolinea scese assieme agli ultimi passeggeri. Si guardò intorno. Era arrivato in una grande piazza sconosciuta. Da un lato

c'era un grande magazzino e dall'altro l'ingresso di un parco. Leopoldo si infilò subito nel grande magazzino e con le scale mobili raggiunse il reparto degli articoli sportivi. Là, su un ripiano luccicante, erano esposte scarpette da corsa di tutte le forme e i colori. Con il cuore che gli batteva forte si fermò a guardarle. Come le desiderava! Avrebbe dato qualsiasi cosa per averne un paio ai suoi piedi.

Proprio mentre stava allungando la mano verso un paio che gli sembrava il più bello di tutti una voce alle sue spalle disse: «Desideri qualcosa, piccolo? Leopoldo si voltò: era una commessa impicciona. «Dov'è la tua mamma?» gli domandò subito quella. Leopoldo sentì le guance diventare rosse. «È nell'altro reparto», rispose mentendo e, prima che la commessa potesse chiedergli altro, scese di corsa le scale e lasciò velocemente il grande magazzino. Il parco è molto meglio, pensò, lì ci sono tanti bambini e nessuno farà caso a me. E si diresse a grandi passi verso l'entrata. Per un po' si aggirò per i vialetti. Quando trovò la zona attrezzata si fermò a giocare. Andò su e giù per lo scivolo, avanti e indietro sulle altalene. Giocava ma non si divertiva affatto. C'era come una piccola nuvola nera dentro di lui e questa nuvola buttava ombra su ogni cosa. Forse è colpa della fame, pensò ad un certo punto e, abbandonata l'altalena, andò alla ricerca di un luogo appartato dove consumare la sua merendina. Per come il parco avanti e indietro due volte senza trovare neanche una panchina libera. Alla fine ne vide una dove c'era seduto soltanto un signore molto anziano con il bastone e gli occhiali scuri. Deve essere un cieco, pensò Leopoldo, e senza perdere altro tempo si sedette al suo fianco, aprì lo zainetto e tirò fuori la merendina. Allo scroscio della carta il vecchio si scosse, tirò su la testa e chiese: «Chi sei?». Leopoldo restò con la merendina sospesa a mezz'aria. Scappo o non scappo? pensò, ma poi rispose: «Sono Leopoldo». «Sei un bambino?». «Sì», rispose Leopoldo con la bocca piena. «E come mai non sei a scuola?». Leopoldo sentì il naso crescergli come a Pinocchio. «La maestra oggi era malata», disse, non troppo convinto.

Il vecchio rimase per un po' in silenzio. «Sai», disse poi, quando incontrò un bambino che Leopoldo pensò sempre che sia scappato di casa. «Ero quasi arrivato alla fine quando i mongoli mi hanno accettato». «Che storia era?» domandò Leopoldo, tanto per essere gentile. Il vecchio cominciò a raccontare. Era la storia di un uomo tenuto prigioniero ingiustamente e per lungo tempo. In catene e al buio aveva cominciato a viaggiare con la mente. Come se avesse avuto a disposizione una macchina del tempo, era riuscito a rivivere vite di uomini vissuti in epoche lontane. Vinta l'iniziale diffidenza, Leopoldo ascoltava rapito lo svolgersi della vicenda. Era una storia affascinante, piena di magia.

«E poi appunto, non lo so» disse il vecchio sconsolato. Leopoldo spacciò sulla fornicia un chicco di riso caduto dai suppli.

«Ho un'idea!» esclamò ad un tratto a voce alta.

«E cioè?»

«Andiamo in una libreria e lo finiamo di leggere!».

**L** VECCHIO si alzò, pagò il conto. «Un'ottima idea» disse uscendo con Leopoldo sottobraccio. La libreria era poco distante, chiesero subito ad un commesso dove erano i libri di avventura e una volta arrivati davanti allo scaffale Leopoldo lo trovò quasi subito. Raggiunsero allora un angolino lontano dagli sguardi indiscreti e cercarono la pagina in cui il loro racconto si era interrotto.

«Eccola qui!» esclamò Leopoldo passando i grossi titoli dei capitoli e, dopo aver aperto bene il libro, si schiarì la voce. Segui un istante di silenzio. Leopoldo guardava le pagine e sentiva le lacrime salirgli agli occhi. Per quanto quella volta avesse veramente voglia di leggere, gli stava succedendo una cosa che gli succedeva ogni volta che apriva un libro: tutte le lettere nere si stavano trasformando in un branco di formichine ubriache che, senza nessuna regola o ordine, saltavano da un lato all'altro del foglio.

«E allora?» domandò il vecchio spazientito.

«Un momento» disse Leopoldo con la voce incrinata dal pianto.

«La pagina è una gran confusione».

«Non sai leggere?» domandò il vecchio, sospettoso.

«Certo che so, faccio la terza» rispose Leopoldo.

In quel momento passò accanto a loro una commessa. Vedendo Leopoldo che allontanava e avvicinava il libro al naso, disse al vecchio:

«Il suo nipotino ha dimenticato gli occhiali».

«Perché non me l'hai detto subito?» domandò il vecchio.

«Ma io non porto gli occhiali!» rispose Leopoldo.

«Se vedi una gran marmellata davanti al tuo naso, vuol dire che li devi portare».

Detto questo il vecchio andò alla cassa e pagò il libro. Appena fuori dal negozio disse: «Visto che sei stato così gentile da farmi compagnia per tanto tempo, ti accompagno a casa».

Leopoldo a quel punto avrebbe voluto dirgli che lui da casa era scappato, ma non ne ebbe il coraggio e così saltò sull'autobus e fece all'incontrario lo stesso percorso che aveva fatto da solo quella mattina.

Quando suonarono alla porta il cuore di Leopoldo batteva fortissimo.

La madre appena lo vide davanti a sé lanciò un urlo di gioia e lo strinse con un abbraccio degno di un pitone. Poi, scuotendosi per le lacrime, fece accomodare il vecchio in salotto e gli offrì un caffè corretto. Lei il vecchio raccontò tutta la storia della giornata fino al momento in cui Leopoldo aveva cercato di leggere.

«Il bambino è miope», disse finendo l'ultimo sorso di caffè. «Insieme a astigmatico o qualcosa del genere. Insomma per leggere, ha bisogno degli occhiali».

**L** EOPOLO vide la madre diventare rossa come il sedere di una bertuccia, il padre violaceo come una melanzana matura. Dentro di lui sentiva una vocina che lo faceva ridere, la nube era scomparsa e aveva voglia di cantare.

Il padre tossicchiò. «Occhiali?», ripeté.

«Ma certo, provederemo subito».

Uscirono tutti e quattro assieme. Prima accompagnarono il vecchio a casa, poi si fermarono da un oculista.

Due giorni dopo Leopoldo aveva sul naso due lenti spesse come fondi di bottiglia. Passò la notte intera a leggere *Il vagabondo delle stelle* e, il pomeriggio dopo, andò dal vecchio al parco a raccontargli come era finito.

Dopo quel libro ne lesse molti altri.

Per la sua promozione ricevette delle scarpette da corsa e almeno una volta alla settimana andava al parco a correre.

Quando era stanco si sedeva vicino al vecchio e parlavano di libri. Proprio in uno di quei pomeriggi, quand'era un po' più grande, disse al suo anziano amico di aver scoperto che la storia che gli aveva raccontato della sua vita somigliava a quella di Ulisse e del capitano Achab, a quella di Michele Strogoff e a quella di Gulliver, somigliava a quella dei titigrotti della Malesia e a tante altre storie che aveva letto nei libri.

Il vecchio scoppioni a ridere. «È vero, ti ho mentito, non ero un marinaio ma un portiere di notte. Per vincere la noia e per tenermi sveglio ho sempre letto. Il mare non l'ho mai visto se non in cartolina, né ormai lo potrò mai più vedere, però quando sto qui sulla panchina - quando sto qui solo e al buio - davanti a me vedo tutti i mari del mondo: i mari e gli oceani. Li vedo e ne sento l'odore salmastro, distinguo le brezze lievi da quelle fiorenti di tempesta come se davvero avessi fatto, sulla coffa di veliero, diciotto volte il giro del mondo».

«Si chiama *Il vagabondo delle stelle*».